

COVID-19, Carceri e “Giustizia taglia e incolla”¹

COVID-19, Prisons and "Cut-and-Paste Justice"

di Baz Dreisinger

John Jay College of Criminal Justice (NY)

bdreisinger@jjay.cuny.edu

Traduzione italiana di Arabella Soroldoni

ara.soroldoni@gmail.com

Abstract

Amidst the current pandemic, the cut-and-paste justice (the exportation of the American prison system around the world) is stronger than ever: the virus is ravaging prison populations because prisons are — and always have been — a health disaster. As a result, some countries have released a lot of people, while others have not released a single person, not to mention the suspension of prison visits and the sudden urgency for technology, which is something not all prisons were prepared for, with the obvious consequence that some people are simply denied any kind of connection to the outside world. The Writing on the Wall, an art installation made from writings by people in prison around the world, is a reminder that those people behind the wall still exist.

“Paese che vai, merda che trovi”. Questa è la risposta che di solito do — da persona che ha scritto un libro sulle prigioni di tutto il mondo e che ora gestisce una rete globale per

¹ Si ripubblica il testo per gentile concessione dell'autrice. È possibile visualizzare il testo originale sul sito: <https://thecrimereport.org/2020/05/18/covid-19-and-beyond-cut-and-paste-justice-no-longer-applies/>.

ripensarle — alla domanda che più spesso mi viene posta. *Quale paese ha le prigioni “migliori” e “peggiori”?* È una risposta esagerata, sì — alcuni posti più di altri si avvicinano al concetto di giustizia — ma tutto sommato è anche vera, per il motivo sul quale il mio libro *Incarceration Nations* ha cercato di insistere.

La prigione come mezzo di giustizia, come unica risposta al crimine, è un’istituzione creatasi negli Stati Uniti circa 200 anni fa e poi, attraverso il colonialismo e la globalizzazione, si è imposta nel mondo. Io la chiamo giustizia taglia e incolla. La sineddoche perfetta per dare un’idea è l’immagine di un giudice africano in un paese come il Ghana, che indossa una toga formale e una vecchia parrucca bianca inglese, in un’afosa aula di tribunale lontana anni luce dall’Inghilterra. E in questo momento, di fronte a una pandemia che sta devastando le popolazioni carcerarie di tutto il mondo, la giustizia taglia e incolla è un concetto su cui vale la pena riflettere.

A livello globale, la risposta della comunità giudiziaria alla pandemia — come una risonanza magnetica di massa che ha messo in luce il cancro che è l’ineguaglianza dei nostri sistemi e strutture globali, compreso il nostro sistema giudiziario — è di solito fatta della stessa pasta. Ci sono stati rilasci di massa dal carcere, poiché i paesi sono finalmente costretti a riconoscere ciò che molti di noi gridano a gran voce da anni: le prigioni — magazzini per esseri umani — sono una catastrofe sanitaria pubblica e le persone al loro interno, soprattutto nei paesi del Sud del mondo, dove la tubercolosi e l’HIV hanno storicamente devastato le comunità a rischio, sono particolarmente vulnerabili alle malattie.

Si stima che 300.000 persone siano state rilasciate in tutto il mondo. I numeri variano drasticamente da paese a paese e alcuni rilasci sono stati dichiarati temporanei, ma non sorprende che gli Stati Uniti — la più grande nazione carceraria del mondo, il boia più entusiasta della terra — scendano in fondo alla lista. Alcuni Stati non hanno liberato nessuno, nonostante le decine di migliaia di casi dietro le sbarre su scala nazionale. Altrettanto in fondo alla lista per quanto riguarda numero delle scarcerazioni troviamo il Regno Unito, che alla fine di aprile aveva rilasciato solo 33 persone, ed El Salvador, che non ha rilasciato nessuno. All’estremo opposto vi sono però paesi come il Portogallo e Cipro (che hanno scarcerato rispettivamente il 17 e il 15% della loro popolazione carceraria), così come l’Iran e la Turchia, che a metà aprile hanno permesso la liberazione

anticipata di 100.000 persone (puntando sui piccoli criminali, di età superiore ai 65 anni, donne incinte e madri con bambini piccoli).

Paradossalmente, però, anche se alcuni paesi stanno svuotando le proprie carceri, altri hanno trovato un modo per re-incarcerare. In Kenya ed El Salvador, ad esempio, la quarantena è diventata la nuova modalità di detenzione; coloro che violano gli ordini di restare a casa o di distanziamento sociale sono soggetti a multe, arresti o detenzione in centri di quarantena piuttosto discutibili gestiti dal governo. Anche a livello globale ci sono state iniziative per sospendere del tutto le pene detentive di breve durata; ad esempio in Francia e in Finlandia — e ci sono stati sforzi da Brooklyn fino in Malawi per non perseguire tutti coloro i cui crimini di solito meritano pene molto brevi: reati minori, multe non pagate e in tutta l’Africa piccoli reati che avrebbero dovuto essere eliminati molto tempo fa — cose come turpiloquio e vagabondaggio.

Data la sospensione in tutto il mondo delle visite in carcere, i sistemi giudiziari globali hanno dovuto, dal punto di vista tecnologico, catapultarsi nel XXI secolo praticamente da un giorno all’altro, spostando tutto, dalle visite alle lezioni, fino alle udienze e alla commissione per la libertà vigilata, nel regno virtuale. Ci sono state raccolte fondi di massa e donazioni di dispositivi di sicurezza e computer portatili.

E ci sono stati anche nefasti confinamenti, nonostante il fatto che per gli standard delle Nazioni Unite stare più di 22 ore al giorno in una cella costituisca un isolamento. Nel Regno Unito molti sono confinati nelle loro celle per 23 ore e anche di più. In Guyana le guardie sono totalmente confinate nelle mura carcerarie; in Ungheria agli avvocati può essere negato l’accesso ai clienti senza preavviso.

Il linguaggio degli inascoltati

In Italia, Colombia, Perù e Sierra Leone, un simile drammatico taglio dei ponti col resto del mondo si è unito al panico di fronte alla pandemia, producendo così rivolte carcerarie su larga scala, sommosse che in questo momento sono l’epitome, per citare Martin Luther King Jr., del linguaggio degli inascoltati. Non possiamo lasciare che quelle voci oltre le mura non vengano ascoltate.

Questo mese, *The Writing on the Wall*, ha fatto il suo debutto grazie all'*Incarceration Nations Network* (INN); si tratta di un'installazione artistica in collaborazione con Hank Willis Thomas, fatta di testi scritti da reclusi di tutto il mondo. L'installazione è stata proiettata sulle pareti degli edifici più famosi di New York, nel pieno di una pandemia che sta devastando le popolazioni carcerarie a livello globale. I testi proiettati erano poesie, disegni e riflessioni di individui incarcerati in paesi che vanno dagli Stati Uniti e Regno Unito fino alla Bolivia e all'Uganda. È stato il tentativo di spingere affinché i detenuti non venissero dimenticati, soprattutto in questo momento. L'INN porterà *The Writing on the Wall* in giro per il mondo, con l'aggiunta di conversazioni virtuali riguardanti la radicale reimmaginazione della giustizia.

Stare all'erta

Questo è il momento di rimanere vigili. Una volta terminata questa pandemia, le misure libertarie adottate potrebbero essere rapidamente cancellate o peggiorate. I dipartimenti penitenziari potrebbero decidere, per esempio, che è molto più facile fornire istruzione e servizi riabilitativi da remoto, quindi perché tornare a lasciare che le università, i collegi superiori o altri programmi esistano al di fuori del virtuale? Se i paesi restano su questa strada per quanto riguarda le scarcerazioni, è probabile che continuino a schiappare cavigliere elettroniche ai rilasciati, accelerando così una tendenza già predominante verso l'*e-incarcerazione*, con la quale essenzialmente incarceriamo intere comunità, mettendo i soldi nelle tasche delle aziende private che producono tali dispositivi.

Soprattutto, però — e questo ci riporta ai problemi della giustizia taglia e incolla — la crisi sanitaria ci offre la possibilità non solo di reagire, ma anche di essere propriamente attivi. Non dobbiamo solo esigere che il nostro mondo *metta fine all'incarcerazione di massa*, ma dobbiamo anche insistere affinché sia possibile *iniziare* un nuovo capitolo della giustizia globale, un capitolo che finalmente elimini un meccanismo che appartiene ai libri di storia — accanto alla gogna e alla ghigliottina — come forma arcaica di tortura, che la ricerca ha dimostrato che non solo non ci rende più sicuri, ma che anzi ci rende tutti meno sicuri.

Questo è il momento di lasciare spazio all'immaginazione e di dare delle specifiche risposte culturali ai danni inflitti alle comunità; una possibilità soprattutto per le nazioni del Sud del mondo di togliersi finalmente quelle parrucche coloniali, di sbarazzarsi del sistema giudiziario che è stato loro imposto e costruirne uno nuovo che sia loro consono. In quanto impegnati nei temi della giustizia globale, dobbiamo insistere non solo per il rilascio dei carcerati, ma anche perché sia loro garantito un fondamentale sostegno una volta tornati a casa, in particolare nei settori dell'occupazione, dell'alloggio e dello studio dello stress traumatico, fondati su comunità solide.

Trovare alternative al carcere adeguate alle specifiche culture

Non necessitiamo solo di una riforma della custodia cautelare e della libertà vigilata, ma anche di investire in alternative comunitarie che siano culturalmente specifiche: programmi di diversione, mediazione e giustizia riparativa di vasta portata che tengano innanzitutto le persone fuori dalle prigioni e dalle carceri.

Abbiamo bisogno che i governi riconsiderino la criminalizzazione della povertà: non solo piccoli reati risalenti all'età coloniale, ma anche una politica della droga che tratta insensatamente una questione di salute pubblica come se fosse di giustizia penale, facendo così finire quasi mezzo milione di persone in tutto il mondo dietro le sbarre per mero possesso di sostanze (per non parlare di altre 1.700.000 persone per altri reati di droga).

Dobbiamo pensare a cosa siano davvero queste “punizioni” — e riconoscere che troppo spesso non sono le persone che hanno bisogno di essere punite, ma i sistemi e le strutture che li hanno prodotti, così come questa risposta persecutoria a ciclo continuo ai reati incarnata in quell'istituzione che è il carcere.

L'installazione di *The Writing on the Wall* dovrebbe servire a ricordare che, mentre dobbiamo rattoppare i danni immediati subiti da coloro che sono tenuti dietro le sbarre con qualunque cerotto a disposizione, dovremmo essere pronti a strappare quei cerotti non appena possibile per smascherare le ferite profonde presenti nel cuore del sistema giudiziario — e a fare uso della nostra immaginazione in questa epoca senza precedenti non per distruggere o abolire, ma per costruire da zero.